INTORNO AL CONCETTO DI ESSERI NON AVENTI CHE UNA ESISTENZA OBIETTIVA LETTERA DI LUIGI...

Luigi Longoni



15
sch.

INTORNO

AL

CONCETTO DI ESSERI

NON AVENTI CHE UNA ESISTENZA OBIETTIVA

LETTERA

DI LUIGI LONGONI

AL PROF. AUGUSTO CONTI

Deputato al Parlamento

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1869

INTORNO AL CONCETTO

DI ESSERI NON AVENTI CHE UNA ESISTENZA OBIETTIVA

LETTERA

DI LUIGI LONGONI

al Prof. Cav. AUGUSTO CONTI Deputato al Parlamento

Illustre signor Professore,

Le rendo grazie particolari per essersi degnata di guardare al poco che mi riesce di mettere insieme, de' miei pensamenti, i quali forse non saprò, o non potrò condurre alla compagine di un ente filosofico perfetto, sebbene già mi paia di tenerne tutte le membra, per ingegno o per fortuna manchi. Mi sono fatto alcuna volta il coraggio, mi farò sempre, per lo innanzi, il dovere, assai caro per altro, di offerirle un esemplare di quanto mi verrà di pubblicare in una materia, nella quale ella è maestra, per la profonda stima, che nutro verso un ingegno, quale il suo, che le finezze dell'arte della parola accompagna sì caramente alle elevazioni del pensiero, e le rischiara di tanto affetto.

Intanto non so in qual altro modo migliore rispondere alla sua cortese manifestazione, se non rilevando quelle parole della sua lettera, per cui Ella segna con nota brevissima, ma sicura, il punto che divide la mia mente da quella d'altri e dalla sua, alla quale sarei lietissimo di consentire io tutto. E già dovremmo essere io via per attingere a questo porto, dacchè siamo concordi nel non escludere di fra i libri e meditarsi quelli, che il Gentile da molti secoli e l'Israelita da più lontana età onorano sacri, siccome oggi pare vorrebbero di tali, i quali avversano dottrine, che non degnarono di conoscere, o che di conoscere hanno paura. E forse potremmo insieme la filosofia, che la Scuola

1

da secoli ammannisce ai cristiani, lodarla, quale onesto sforzo di far concorrere alla rivelazione perfezionatrice dell'Evangelo l'Accademia e il Peripato, ma anche disapprovarla, come un tempio di Iside o di Vesta manomesso in servizio di Cristo, al quale era ben degno, se ne erigesse un nuovo, o come ossequio, non scevro di servitù, alla ragione di alcuni antichi, prestato dalla ragione che non ha tempo. Già i sommi pensatori dell'era volgare, quando soprattutto si argomentavano di dovere essere coll'Esule di Patmos, ondeggiarono tra il discepolo di Socrate e l'emulo Stagirita, e provarono con ciò che, oltre qualche tratto di superficie, niuna delle due dottrine si combacia e addentra coll'intimo senno dell'Evangelo. Il concetto dell'Uno Iddio e della Triade personale respinge l'una o l'altra. E dal filosofo, che non esclude dalla sua meditazione un'opera d'alto concepimento pel nome dell'autore, o perchè si dica profana o sacra, quel concetto dovea accogliersi lume d'ontologica scienza o convincersi d'errore.

Adolescente e ancora davanti la soglia della filosofia, col Manuale di Tennemann e i Supplimenti di Poli alla mano, colpito della perfetta sterilità dell'Uno di Parmenide, quandanche si concepisse infinite volte ripetuto, per l'assoluta impossibilità di attinenze fra uno e uno, mi corse, come lampo sull'anima, il baglìore dell'opposto concetto cristiano, dell'Uno e Trino, dell'Ente che è determinato seco medesimo, delle sue determinazioni che sono Persone e non altra unità; e un tal concetto mi prese tutta la piccola mente.

Ne fu il lume o la nebbia?

Dirò, confessando giovanile baldanza: mi parve un lume, e che si nutrisse di tutto, e si riflettesse da tutto. Ma fin da principio, geloso di razionale indipendenza, mi sono proposto di tenerlo in serbo pel caso mi sentissi in pericolo di smarrimento, e di procedere, intanto, libero da ogni dottrina altrui, libero oggi anche dalle mie persuasioni d'ieri, confidato di riscontrarmi con quell'altissimo concetto dell'Uno e Trino, per qualunque via mi sospingessi, pur

che movessi da un principio qualunque, che fosse vero. E mi parrebbe che il mio concetto dell'essere mi vi adduca. Nondimanco, Onor. Sig. Conti, poche parole della sua lettera, troppo breve, mi vieterebbero ogni lusinga. Lei con valorosa semplicità dichiarando che la *presenza dell'essere a sè stesso* è *un grado dell'essere non già ogni ente*, e *che ogni ente è pensabile a sè o ad altro intelletto*, respinge quel mio concetto dell'essere, che, analizzando fatti psicologici e ragionando, mi si faceva innanzi, e paragonavasi amicamente con quello de Cristiani intorno l'Essere divino. E l'ossequio m imporrebbe di tacere, e tacerei, se il silenzio non potesse tradursi a meno vera significanza. Oltrechè le persuasioni sono tenaci alla vita, e muojono solo, se sconfitte senza misericordia, e la bontà dell'animo o l'amore alla scienza, che spirano da ogni suo scritto, m'incoraggiano a muovere incontro alla sconfitta, se pure la verità non è sempre il premio di chi perde in queste pugne.

Però l'ossequio assuma l'utile aspetto della confidenza. Io riporrò il problema dell'essere movendo dalle sue parole, le quali ebbero per me la virtù di mostrarmi, in subita luce, che il *termine obiettivo dell'essere*, secondo il mio concetto, può venire meditato e discusso da solo, e nondimanco decidere anche del termine subjettivo, sicchè ne venga nuova dimostrazione di un principio ontologico, che tutte le filosofie rinnoverebbe. Esse parole sue mi recano un'altra fortuna, di offerirmi il filo per entrare nel difficile assunto, il capo di une matassa di difficile dipanamento. E avrò ragionato e scusa delle mie pertinacie, se mi trovo fuori del vero, esponendo le mie ragioni per cui respingo l'opinione dell'esistere di enti solo obiettivi, i quali non pensando sè, altri li pensi, e mantengo che il termine immediato del nostro pensiero è correlativo e coessenziale al nostro essere subjettivo.

I. Come colui, che è persuaso di pronunziare un assioma, pel quale non occorrono prove, e che può esser recato in

prova o ajuto di ragioni meno evidenti, ho scritto in qualche luogo delle mie letture al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, che *l'essere non ha gradi*. Oggi, al lume delle parole sue, mi accorgo che, pur mantenendo il concetto, non posso mantenere la forma, e non accettando il principio che lei gli oppone, posso accettarne l'espressione, purchè la si trasporti, con quanta verità sarà giudice lei, a un altro concetto, nell'ordine ontologico, s'intende. Mi aiuto con esempi. Poniamo che un ciottolo sia un ente, che sia tale una pianta, che lo sia un uomo. Se lo sono, ciascuno di essi *è*, o se ciascuno di essi *è*, non occorr'altro; ecco degli *esseri*. E nell'essere tali, l'uno è pari all'altro. Il concetto dell'essere è effettuato in loro, o non lo è. Se sì, avviene di ciascuno che *meno* al modo stesso di tre numeri diversi, poniamo l'uno, il due, il tre, i quali, in quanto ad essere numeri, sono perfettamente eguali. Perciò non c'è grado fra loro. — In questo significato ho detto e dirò che l'essere non ha gradi. — È chiaro che in quanto si chiamerli *uno*, *due*, *tre*, non è più l'essere loro che si intende di significare, ma è la loro relazione vicendevole, la quale è tutta *esterna*, poichè il secondo e il terzo sono ancora il primo ripetuto o triplicato.

Ma se guardiamo non all'essere, bensì alle condizioni dell'essere, — le quali sono interiori —, e se queste riconosciamo che siano parecchie, allora l'ordine delle loro coesistenza, l'ordine per cui l'una possa dirsi prima, l'altra seconda, l'altra ancora terza, mi pare che si possa esprimere in modo, se non proprio, intelligibile di certo, col dire che l'essere ha gradi: e sarebbero gradi intimi all'unità sostanziale, non relazioni esterne. Indi è che, tornando all'esempio addotto, se quanto costituisce quell'obbiettivo, che diciamo *ciottolo*, è tutte le condizioni che costituiscono l'essere, queste condizioni segnano e sono *gradi* intimi dell'essere del ciottolo, ma resta sempre che il ciottolo sarebbe del pari, quanto la pianta, l'uomo, Dio, e non costituirebbe un grado dell'essere per rispetto a questi altri.

Per tal modo porrei i gradi dell'essere fra le condizioni interiori necessarie dell'essere stesso, ma non fra gli enti.

II. Ciò premesso, il problema ontologico da meditarsi con mente nova si disegna da sè. Esso dovrebbe versare appunto sulle condizioni interiori e necessarie dell'essere, per volgersi dappoi sopra quanto ci apparisse siccome un ente, o su ciò che il linguaggio comune dichiara tale, per decidere se sia tale davvero.

E posciachè ciò che ci appare, siccome un ente, o il linguaggio comune usa porgere così, e intorno a cui è pure ragionevole dubbio che tale sia, è anche ciò, che, con altre parole, tutti, senza pregiudizio di sistema, possiamo dire *apparizioni objettive*, ed è ciò, che costituisce il termine per lo manco immediatamente objettivo del nostro essere subjettivo, cioè del nostro essere in atto di pensare, così la discussione verserebbe, con secondo passo, sopra il quesito, se per avventura ciò non sia altro che objettività pura; e, con passo ulteriore, dovrebbe esaminare se, come objettività pura, appartenga a sè stessa o alla subjettività d'altri, o alla nostra cioè, se sussista distintamente. La subjettività d'altri resterebbe però sempre soltanto argomentabile e inaccessibile.

III. Determinato ogni aspetto del problema da risolversi, chiarito il punto, al quale si dee mirare, non è facile arrivarlo. Nondimanco un primo filo da secondare è posto da quanto è detto. Di fatto, nell'esempio già invocato abbiamo un ciottolo, al quale si è concedato l'onore di crederlo un ente, e con esso bisogna porre tutto ciò che gli assomiglia. Ma che? La vita vegetativa attribuita alla piante, la sensitiva e razionale riconosciuta all'uomo, *le più nobili condizioni dell'essere*, le quali trascendono quelle del ciottolo, non sono tali, se il ciottolo è? Il concetto di essere, ove sia già vero nel ciottolo, è anche intero in esso: l'essero di questo è già la condizione assoluta dell'essere, senza di-

246

stiozioni; e non se ne richiede oltre. Adunque tuttociò, che si aggiunge nell'uomo a quella condizione del ciottolo, non è necessario all'essere di lui, è un di più.

E se la vita vegetante sensitiva, razionale è un soprappiù all'essere, se non è necessaria per essere, essa è accidente.

E se la intelligenza, la ragione, la volontà sono accidenti dell'essere, se sono un qualcosa che gli sopraggiunge (da chi, veruno di coloro, che chiamano ente un ciottolo, non lo ha mai detto), la stupidità del sasso è più degna e preziosa dell'intelligenza dell'uomo, è l'essere vicino alla perfezione originaria dell'atomo.

E tutta la filosofia di Aristotele (non dico di quelli che la precedono, perchè minori, o non ebbero scuola) consistendo, come in suo seme, nella materia informe che si organizza, nell'organismo che genera l'atto o la psiche, nell'atto che si fa entelechia, o nell'ascendere di grado in grado ma *senza salto* (dicono, quasicchè da un grado all'altro di checchessia non s'abbia un salto inevitabile, anzi un abisso, che nessuna cosa adempie: come è stupida l'ontologia materialista!), dalle più semplici entelechie alle supreme, e tutta la rumorosa teoria del progresso, quel legge di svolgimento dell'essere, cadono in virtù del loro principio: il quale vuole che il ciottolo è. Imperocchè il ciottolo sia ben più presso alle condizioni della materia prima e informe, che non la pianta, il bruto, l'uomo. E, perchè sia detto puro ente, ente assoluto, null'altra cosa gli resta a fare di meglio, che spogliarsi la forma di ciottolo, e sciolto in atomi, presentarsi nello stato originario, in cui non lo soffochino le condizioni accidentali del suo presente stato, nè quelle più complicate e più avventicce della pianta, del bruto e dell'uomo. Il ciottolo tornato in atomi, sarebbesi ristabilito nella perfezione originaria, da cui il suo essere presente segna una misura di lontanamento.

IV. Così si avrebbe un esempio dell'errore, che genera una sua prole, e della prole dell'errore, che combatte contro

l'origine. Quel filosofo e la sua scuola non più finite, per avere acconsentito e per acconsentire ancora l'essere a ciò, che dice materia, dovettero immaginare condizioni primissime e uso della materia, concepirono un suo procedimento, per cui un pugno di atomi sciolti si fe massa, senza saperlo e senza spinta, chè non avvi chi le dia loro; e sono l'uno all'altro inaccessibili, si fe organo, senso, pensiero e coscienza, e onestarono il procedimento concepito col titolo di progresso. Ma l'atomo venuto infino alla coscienza, o la ragione nostra che guardi e stimi con gli occhi proprii, può volgersi, e dire. Il progresso, di che, o filosofi della materia, teorizzate, e pel quale avete trovato un nome nuovo, e lo dite *diventare*, è uno sbaglio di denominazione. Giudicate voi stessi: il sasso, la pianta, il bruto, l'uomo ragionante *si sono allontanati dal loro principio, dallo stato originario*, e dite che l'essere in loro è progredito? Di grazia, verso dove o verso che stato è progredito? *Cessa d'essere lui stesso*, e dite che *diventa?* E non si elava, no, a condizioni più nobili, perchè sono passeggere, accidentali e superflue, dacchè, già prima di esse o senza di esse è. Se proprio accade, come dite, il fatto, in che ponete la gloria della vostra filosofia, è una degradazione, un vizio, non un progresso.

Il quale giudizio con le ragioni sue mi pare di stringere e affilare dicendo, che il concetto dell'ente-materia generò la dottrina dello sviluppo dell'ente, che dissero progresso, e questo, comprendendo il concetto del suo successivo slontanamento dalla condizione originaria, assoluta, e perciò perfetta, dell'ente stesso, rivelò l'assurdità del suo principio, cioè dell'ente-materia.

Se non mi appongo male, questa è ragione, che crea nuovo punto di vista su quella dottrina, che, onorevole signor Conti, è impossibile di approvare la si insegni a pubbliche spese alle crescenti generazioni. Chi, filosofo, si accompagnerebbe alla malinconica turba de naturalisti, la quale si sente venuta su di lontana semenza di bruto? Noi non ci sentiamo nemmeno una vena sottilissima di san-

244

gue, disceso ai nostri lombi, fosse pure dal gorilla più simpatico, che seppero incontrare o immaginarono amorosamente; e ascoltiamo con la mente spaurata dell'avvenire que valenti uomini, i quali, per la più grande felicità della nazione, la richiamano alle origini titaniche, gapetiche, divine? No! a quella dei fauni, e più in là a quella dei bruti. E se la ragione apparente fosse con loro; se nell'altro al mondo si potesse riconoscere che peso, numero e misura, io credo che saremmo compagni in ribellarci.

V. Fin qui il problema fu proposto, quale si mostra a chi lo guardi nell'esempio del ciottolo o della materia bruta, considerati come enti proprii e distinti. Bisogna scendere sul vivo, oltre l'ipotesi, scendere agli elementi dei concetti, che si produssero opposti, intorno le condizioni dell'essere.

Due concetti ontologici si stanno a fronte, l'uno formulato, l'altro, le più volte, implicito, sempre appena accennato e talora ammesso, parrebbe, senza saperlo. Di qui avviene, che questo secondo non abbia lume proprio, ma deve mutuarlo dal primo, e conoscersi per riflesso di quello, in ragione del contrario.

Ma il primo, cioè il concetto ontologico, che ho proposto, e mi parea dimostrato (1), e ora vorrei difendere, suona in queste parole: Non si dà ente, il quale non senta sè, non si presenti a sè nel proprio pensiero, non ami sè. Queste tre condizioni sono tre aspetti o persone, logicamente successive, ontologicamente coesistenti e son necessarie, e per esser necessarie, sono anche universali. Cosa, che in tali condizioni non sia, non è punto cosa, non ha esistenza propria.

Or quale sarà la formola del secondo concetto dell'essere, che si opponga a quello or ripetuto, e il quale secondo concetto son persuaso di dover combattere? Ecco: l'elemento intimo e primo del concetto dell'essere ora proposto, è *subjettività*, però che dee sentire o pensare, cioè farsi persona in

(1) Ved. Reale Istituto Lombardo, Rendiconti, Classe di lettere e scienze morali e politiche, 1865, a pag. 87 e seg.

cotesti atti. Pure c'è qualche elemento obbiettivo, come condizione necessaria e termine del primo, del subjettivo, ed è il sentito, il pensato, l'amato, che si presenta a sè stesso nel pronome, di maniera che esso è una obbiettività, in cui si ripete la subjettività che lo precede. Dunque l'elemento di un concetto dell'essere, opposto a quello ch'io oso difendere, dev'essere obbiettività pura.

Questo risultato di ragionamento è confermato dalla storia della filosofia. Di fatto, la specie di ente, che tutta la filosofia ammette fin qui, sia un sasso, sia un atomo, è soltanto objettivo, atteso che non esiste quale subjetto conscio di sè medesimo. – Dico la specie, che tutta la filosofia ammette, e intendo non pure di quella filosofia, a cui l'atomo o la materia informe è il principio reale, ma intendo anche di quella, la quale a lato della materia professa un altro ordine di enti, che dice spirituali, anche dello idealistica assoluta. L'idea, volere o no, è pure essenzialmente objettiva. – E ove fosse altro, ove avesse atto, non sarebbe idea, non potrebbe nominarsi tale; ma sarebbe vera e viva realtà, alla quale il nome di Idea vorrebbe dire non più che la sua visibilità, cioè un modo d'essere in relazione a un subjetto che la veda. – Non so chi abbia riconosciuto fin qui, che l'Idealismo assoluto equivale al Realismo, sia è cosa evidente, poichè se tutto è esclusivamente è idea, l'idea è tutto ciò che esiste di più reale: e questa verità potrebbe fornire un criterio nuovo per giudicare i sistemi idealistici d'ogni tempo, e precipuamente della Germania.

VI. Ed Ella ha già côlto che il problema proposto si apre immediatamente in due quesiti capitali, di cui l'uno ripete chiedendo: Se ci possa essere cosa, con esistenza solo objettiva, – e l'altro: Se un ente possa essere objettivo direttamente all'intelletto di un altro.

Per verità, questo secondo quesito è anche più grave del primo, ed è inevitabile. Se un objettivo che fosse, o fosse ente senza dubbio, ma che non potesse attuare l'atti-

vità sua, essere, in fatti, objettivo all'intelletto di un altro, e farsi reale (nel senso comune della parola) davanti a questo, – o se l'intelletto di quest'altro, l'intelletto di un ente qualunque fosse così costituito, da non farsi specchio immediato, fuorchè all'essere, a cui appartiene; quando pure fosse dimostrato che possono esserci enti solo objettivi, questi mai non si potrebbe provare che esistano di fatto

VII. Come si può sciogliere un tal problema?

Non coll'interrogare il giudizio pratico perchè è appunto il suo valore che viene posto in dubbio, ond'è chiamato in giudizio davanti alla ragione.

E qui occorre qualche riflesso. Dicono che il giudizio pratico rappresenti il senso comune, e si pretende di ascoltarne il dettato nel linguaggio comune, quale interprete del fatto che costituisce l'esperienza. Ma questo fatto, il fatto di un subjettivo che percepisce un objettivo, in che termini consiste? Qual è davvero? Che il primo termine, il subjettivo, l'esperiente sia di fatto, e sussista nell'atto suo, non può essere dubbio. Ma l'altro, l'objettivo, a chi guarda senza giudicarlo addirittura più in là di quanto è nel puro fatto, e'gli si presenta, ed è una forma, una immagine, una figura. Perciò il fatto si compie – (in primo giudizio) tra un *subjettivo e una figura*, – si compie (in secondo giudizio) tra un *subjettivo e una forza*, giacchè quella figura è la presenza di questa, – si compie (in terzo giudizio) tra un *subjetto e una forza, la quale occupa*, a un tempo, tutto *l'essere nostro subjettivamente col sentimento, objettivamente con la figura.* – Tale è il fatto puro da ogni giudizio intorno la natura delle sue cagioni. Se altro dica il linguaggio, se altro creda il senso comune o il parlante, non monta. Il problema sta fra i due termini indicati, fra uno stato nostro subjettivo in relazione a un termine objettivo, immediato del nostro pensiero o di noi subjetti pensanti. E potrebbe esprimersi con altra formola più precisa chiedendo: *quale attinenza passi fra me subjetto e l'objetto*

figurativo che è termine immediato del mio pensiero. È l'attinenza fra uno e uno ente, o fra due termini di un ente solo —

Così l'esperienza non offre il fatto di esseri solo objettivi, bensì il linguaggio, creduto fedele interprete di quanto accade in noi, pare che l'offra. Senonchè esso, il quale per sua natura attribuisce l'essere al nulla, e ne parla come fosse qualcosa, e lo combina in proposizioni, in cui tiene il posto or del subjetto, or dell'objetto, non può aversi in prova di quanto annunzia direttamente. Un fatto linguistico non è un fatto ontologico puro, di spesso è un problema al filosofo, non una decisione

VIII. Appunto, dico che è un fatto linguistico, e cui un fatto ontologico non corrisponde precisamente, dico che si parla di esseri solo objettivi, *senza pensarli in questa sola condizione mai*. Disgiungo il fatto intimo della mente dal fatto esterno del linguaggio. Pare, per non decidere da me, per ossequio all'alta sua intelligenza, ne metto problema, il problema che proponga e discuta, *se sieno pensabili degli enti, ai quali non si riconosca che una esistenza objettiva*.

In che potrebbe consistere un tale pensamento?

Vediamo. Quando si pensa un essere subjettivo, si scorge in esso uno, che pensa sè, che vuole sè, si pensa una forza che è persona negli atti indicati

Ma nell'objettivo, nel quale si fissa la mente nostra, e che la parola proferisce e tratta siccome un ente, non pensiamo nulla di simile, non una forza in atto, non un atto, che sia una persona. Condizione dell'objettivo, col teme che si discute, è anzi la mancanza di tutto ciò, poichè nel caso contrario, non sarebbe soltanto objettivo Dunque che ci resta davanti la mente? — *Una estensione senz'atto* — Qui non potrebbe essere loco a dubbio, perchè si tratta solo del fatto sperimentale, che si compie nell'estensione percepita, come dicono, o veduta La quale estensione è colorita a figurata o conterminata variamente, al modo che si vede nella moltitudine delle manifestazioni, che compon-

gono il termine objettivo dell'essere nostro, come dico io; o il mondo visibile, come dicono gli altri. Ma perchè nel fatto del pensare una estensione più o meno figurata si pensi un ente, conviene che si dimostri che per sè ella è condizione unica, sostanziale dell'essere, cosicchè dove essa ci s'appresenta, l'essere è senz'altro. Ma per siffatta dimostrazione chi mai racimolando troverebbe ajuto ne' libri? E gli converrebbe porre il tema la prima volta, e dire che *l'estensione basta a sè per essere*.

E ancora, ciò è presto detto con l'ajuto delle parole, che può dire anche l'assurdo, ma che, per fortuna, nel dirlo, anche lo svela.

Di fatto: l'estensione *non basta a sè per essere*, perchè manca da lei il *sè*, nel quale *lei* sia *lei*. E quando non le manchi, siccome nel *sè*, nel *lei* è la personalità, la subjettività, che per tal modo si accompagnerebbe alla objettività, cioè all'estensione, così noi non s'avrebbe più davanti il tema del discutere nostro, cioè un qualcosa che sia soltanto objettivamente. Il *sè*, che occorre all'estensione per essere, fattosi *lei*, fattosi subjetto, l'estensione passerebbe a essere appartenenza e termine del nuovo subjetto. — Le molte parole hanno virtù di oscurare l'evidenza, di avviluppare il semplice; e quando siensi fatte, lasciano il bisogno di ripigliarle nella speranza di dir più breve e più chiaro. È il caso mio, mi pare. L'estensione pura è l'objettività pura. Questa non è riflessione in sè stessa. La riflessione in sè è subjettività. Bastare a sè è riflettersi in sè. Chi dica estensione, che basta a sè per essere, quegli dice estensione che si riflette in sè per essere. Ma poi, egli non può ragionevolmente tenersi a questa forma, poichè deve convertirla e dire invece: « subjettività che si determina nell'estensione, cioè che si riflette nell'objettività propria ». L'estensione pura, l'objettività pura del nostro tema cessa dal momento che si tenta di pensarla come sufficiente a sè per essere. Si parla adunque di esseri solo objettivi; ma, se si pensano, li mutiamo facendoli subjettivi poichè objet-

tivi soltanto non possono concepirsi, e anche nel parlarne li presentiamo quali esseri subjettivi

Ma io ho affermato concludendo, e non volea; essendomi proposto di riferirmi a lui, illustre professore, quando potesse parermi matura una conseguenza, che fosse un passo verso la soluzione del problema Non vale che muti ora la forma del mio dire, il quale lascia intero il suo diritto di gastigare la mia sentenza, se fosse il caso.

Maggiore però si fa il mio dovere di procedere a munirla di nuove dimostrazioni o difese nuove, contendendo a scoprire il valore ontologico relativo del subjettivita pura, dacchè le nego quella dell'essere per sè. A darmi la mano pei primi passi, mi viene una osservazione, che pare una guida opportuna nel nuovo tratto di via. Il senso comune, a per esso, il linguaggio disegna col verbo *essere* tanto l'objetto esteso, quanto il subjetto omeno perfettamente inesteso. A giudicare questo fatto assumerei qual sentenza razionale, che un segno ideatico non può usarsi per cosa non identica: e allora, dal fatto e dal criterio assunto ambedue incontestabili in separato, uniti, perchè non trarrai un indizio, dirci una prova, che l'estensione e l'inestensione non appartengono al fondamento dell'essere? Mi permetta di ragionare così Se la voce *essere* si applichi a ciò, che è esteso, *perchè è esteso*, essa non può ripetersi per ciò che è inesteso, *perche sta tale* Ma del pari, se la si applichi all'inesteso, perchè sia talo, non può dirsi del suo contrario. C'è dunque ragione di conchiudere che – o si parla senza il più tenue consenso colla verità (come a dire senza la più piccola ragione sufficiente) – o che l'estensione o l'inestensione non sono *l'essere*.

Ma se non sono l'essere, e tuttavolta il linguaggio usa con lara la voce che lo designa, e se in ciò, come sempre, il linguaggio non può fallire alla verità interamente, conviene riconoscere che fra di lore e l'essere passi un'attinenza necessaria, non passaggiera. Adunque l'estensione e l'inestensione, che cosa sono per rispetto all'essere? que-

st'ere il problema, o la risposta non può essere che questa: *Ne sono le condizioni*.

E veramente non vedo che si possa concludere oltre. Il fatto del linguaggio, che usa il verbo *essere*, parlando dell'estensione e della intensione, è innegabile, uo' attinenza fra il linguaggio e il fatto intimo del sentire e della mente è innegabile pure, quantunque per molte cagioni non possa essere perfetta, nè misurarsi quanta è, con precisione nel caso nostro poi, l'attinenza tra il linguaggio e l'intimo fatto del senso e della mente, sia pur minimo, non può essere minore o diversa da quella, che si pronunzia nella conclusione, che dice: Se l'estensione e l'intensione non sono l'essere, ne sono le condizioni.

Dunque?

E sono di fatto le condizioni fondamentali dell'objettività e subjettività, necessarie al concetto dell'essere, quale io l'ho meditato. Così mi parrebbe giusto il concludere più in là dell'aspettato o del promesso o principio del ragionamento, affermando che il senso comune, col comune linguaggio, non che non attesti l'esistenza di un ordine di enti solo objettivi, non che nieghi l'esistenza di enti solo subjettivi, esso attesta invece ed offre ragionevole indicio che l'ente è l'uno e l'altro, subjetto e objetto, nella doppia condizione di inesteso ed esteso, la quale altrove potemmo dire condizione di cosciente e di forme alla propria coscienza.

Ma questo concetto dell'essere o delle condizioni sue, che a me parrebbero assolutissime, concetto, che ora torno davanti a me inaspettatamente, vedendo fuori di me l'indizio linguistico universale, davanti a lei, on. sig. Conti, non resti, se non come traccia della sua meditazione.

Intanto lei no, ma alcuno d'ingegno meno eletto o meno sincero, forse potrebbe far mostra di tradurre al materialismo il mio concetto dell'essere per le condizioni, che gli assegno, e dire a cagion d'esempio: Dunque l'ente per la sua objettività dov'essere esteso, e vuol dire che

dev'essere materia, sta bene. Ma ciò che nel suo termine objettivo è esteso o materiale, nella sua subjettività deve essere consciente, dunque anche il materiale può avere coscienza, essere persona, essere subjetto –

Se non che, dapprima, l'argomento si ritorce da sè, e dice: L'ente per la sua subjettività, o perchè sia consciente, dev'essere semplice al tutto, e inesteso; dunque, per l'altro capo, cioè per quello della sua objettività, non può essere esteso a quel modo, che porta il volgare concetto della materia avuta per ente. Il principio da cui move l'atto consciente decide dell'essere di quello, in cui s'informa e trova il proprio objetto.

Ma ci aggenia di più lo scendere con lo sguardo della regione sul fondo della cosa, e spiare dentro della necessità dell'essere suo. L'*estensione* non è *sostanza*; le nozioni che s'accompagnano alle due voci, si respingono a vicenda, come si respingono il disopra e il disotto, se alcuno voglia metterli al medesimo posto in una proposizione, e identificarli. Nè più veramente l'estensione è materia (se pure si ha a ragionare di questa, la quale non è che una parola, messaci innanzi e ripetuta siccome ente vero e proprio di sè stesso e non sarà altro, finchè non sia data una definizione di essa, che non si perda nell'assurdo). L'*estensione*, avuta come materia, nel senso unito volgarmente a questa voce, si porrebbe in loco della sostanza, che, per ragioni già dette, deve ritenersi tutto il contrario dell'estensione. Però, nè materia, nè sostanza, che si manifesti coll'estensione, non è estesa, e conviene trovare all'estensione una virtù, un'origine inestesa, un'origine che sia una forza. Dunque l'estensione, che è l'elemento primo della figura, la visibilità, l'objettività, e dirò una volta, la *idealità* dell'essere, non importa seco un principio sostanziale, che sia esteso, e non può tradursi al materialismo che non mi è paruto vano di prevenire. Naturalmente poi, (come è già detto) il principio sostanziale dell'essere si rivela immediatamente nella sua prima condizione, che è la subjettività

o personalità; o questa domina la condizione objettiva, la quale non può uscire di un principio diverso.

Rivedo gli ultimi passi, onde non ismarrirmi. Sono venuto dall'impegno di mostrare che, se nel linguaggio sembri che il senso comune pensi e degli enti solo objettivi, ciò non avviene, e non può avvenire veracemente. Poscia dal fatto, che il linguaggio comune si vale pure del verbo *essere* per indicare l'esteso e l'inesteso, ho stimato di potere indurre che l'uno e l'altro per sè non sono enti; ma che l'estensione e il suo contrario sono condizioni dell'essere.

XI. Lo sono soltanto per un fatto o anche devono esserlo per legge, vale a dire per condizione necessaria di ogni ente?

La quale dimanda non metterei innanzi nella profonda persuasione, in che sono entrato non darsi esseri e condizioni diverse, se non in quanto gli uni dipendono, perchè sieno, e uno di essi, l'Assoluto, è da sè medesimo. Non la metterei davanti a lei, che già ha compresa la ragione della dimanda, e previene in sua mente la risposta da quanto è detto. Ma tutta quanta la filosofia ha parlato dell'essere e degli enti, come di cosa nota, e ha trovato degli enti *sui generis*, senza averne mai proferito un concetto, senza avere mai proferito segno categorico di altri, che fossero *generis communis*, o *alieni* (oppongo l'*alieni* al *sui*, perchè si accorga una volta la Filosofia che la Scuola l'ha burlata con certe frasi): onporo sono perdonabile se, per diversa via ripiglio la impresa di chiarirne le condizioni. Le quali o son necessarie, o non sono condizioni punto, però che non si tratti di attinenze o di relazioni dell'uno ente con l'altro, ma degli intimi suoi modi. Perciò la risposta non può limitarsi al tema speciale dell'estensione asserta come necessaria o negata. Già l'ente è indivisibile, o non è punto. In ciò, che si divida, e di cui le parti divise vengano a stare da sè, chi troverebbe il punto da segnare e dire: L'ente è qui? Nemmanco Dio. L'espressione più astratta dell'ente è numerica. L'ente adunque è indivisi-

bile, ciò è come dire che è inesteso, come l'uno. Ma non essendo un numero, perchè non ragioniamo di astrazioni, o, se pensiamo che ce ne siano più di uno, l'ente dovendo pur essere in primo a sè o seco medesimo, egli abbisogna di avere sè presente a sè nell intelletto, di essere nel senso di sè medesimo. Or, come può effettuarsi ciò se tale non sia, che dicendo *Io*, non pensi oltre questo monosillabo nulla? Se, non posso rispondere a una propria dimanda, che dica – *Io? Che cosa Io?* – Ma la risposta non può essere che una determinazione dell Io, ciò è dire della coscienza di sè.

Epperò si pensi, se una determinazione qualunque non sia un limite qualunque, e se un limite non sia o non deva tradursi in una figura: si pensi, se una figura non sia una estensione. Quindi avviene che, se l'unità inestesa e indivisibile è la condizione subjettiva dell essere, l'estensione determinata ne deve essere la condizione objettiva. E qui mi lasci aggiungere, sig. Professore: Che lume di altissima ontologia è chiuso nel dettato cristiano, che dice il Verbo Dio essere la faccia di Dio! Da ciò Lei trae sicuramente un altro argomento contro la dottrina di esseri saltanto objettivi. Per verità, riconosciuto una volta che l'estensione determinata o la figura è una condizione dell ente, il quale ha intelletto di sè, non può essere più secondo ragione l'ammettere che dessa estensione, in altro caso, sia, tutta da sola, l ente, e costituisca un altro ordine di enti solo objettivi. Per me, tutti gli enti sono objettivi a sè medesimi: essi si costituiscono così, che *la forza con la coscienza* ne sia la persona subjettiva, *la forza con la forma* o figura ne sia la persona objettiva, *la coscienza con la forma e la forza* ne sia l'unione del subjetto e dell objetto, delle due persone precedenti. Di nuovo: che la subjettività senziente sia la prima oscura personalità dell essere, la subjettività con la forma sia la fulgidissima personalità dell essere stesso, che nel linguaggio di Giovanni è il Verbo. Del terzo grado o della terza personalità non si è parlato ancora qui, nè altrove, e non è ora di ragionarne per la prima volta.

XII Non mancano altri aspetti, sotto i quali il problema deve agitarsi, o che stimerei di sottoporre al suo autorevole giudizio Fin qui esso fu esposto, se non ho a dire deciso, studiando l'estensione o la condizione dell'obiettività medesima, nell intento di riconoscere, so possa aversi come entità da sè sola Ma dessa, siccome è obiettiva, così è relativa, e dee ricercarsi anche sotto questo aspetto Di nuovo ancora siccome è estensiona, così è relativa a un continente, nel quale essa appaja Ecco pertanto un secondo e un terzo aspetto del medesimo problema

Nel fatto l'obiettività non essendo entro reale agli occhi suoi proprii, davanti a sè medesima, poichè, come s'è visto, in tal caso, sarebbe subiettività, o perciò non le resterebbe che di essere unte reale davanti agli altri. Ma ciò basta, perchè quella sia? Ciò è possibile?

Innanzi tutto conviene che quest'altri, a cui qualcosa possa essere obiettivo, esista egli medesimo, e esista indipendentemente Ma ciò è dire che l'entità dell'obiettivo sarebbe costituita dall'entità del subiettivo. Or, sopra ciò si dovrebbe instituire un quesito, la formola del quale ovrebbe a essere questa, nè più, nè meno: « Alcuna cosa c'è, l'essere della quale sia costituito dall'essere di un altra? »

Problema ozioso, come tanti problemi, i quali, posti con formola perfetta sono nel tempo medesimo sciolti Ma è tal problema, che giova porre, perchè riduce la questione dell'essere e del conoscere agli ultimi confini, quali forse non ha toccato fin qui In vero, nella formola che pone il problema, l'unico essere che si presenti è della cosa, che costituisca l'essere dell'altra quest'ultre dunque non è, se non in parole, e quella sentenzo, lo quale annunzi che quest'altra è, e che *l'essere suo è l'essere altrui*, è assurdo in termini Soltanto rifugiando la mente nel concetto ontologico, che ho proposto, si può concepire modo, ond' avvenga che non essere identico si trovi fra due *cose* (permetto la voce generica, perciò mal propria, per riferirmi alla formola del problema, ove la voce generica era inevitabile),

si trovi in un subjetto e un oggetto relativi, in cui si attua e si manifesta. Dunque entità objettiva non esista, perchè, privo di essere proprio. *Ici non può essere lei* nell'essere altrui, e non riceve dell'essere, a cui è objettivo, perchè cotesto essere non si moltiplica, non si diffonde a chi non è, resta solo.

XIII Ma posciachè uno entità objettiva sarebbe sempre un estensione determinata, o figura, e come tale si presenti in un campo, o occupi quella parte dello spazio, in cui si presenti, bisogna misurarla anche il concetto di questo. Sia tale spazio o campo una entità subjettiva o personale. Ma così non potrebbe essere esteso, poichè già sappiamo che nell'estensione sua niuno troverebbe il punto, che tutti i punti raccolga e sia, nel quale si colleghi il subjettivo, e non essendo esteso non potrebbe essere il fondamento reale dell'estensione varia, mutante, distinta, figurata, che, stimata diversamente giusta i sistemi ontologici diversi, pur sempre costituisce la nostra objettiva concezione mondiale. Ove lo spazio e il campo, in cui appare, non si stimi entità subjettiva e personale, egli resta sola objettività, o estensione pura, e resta anche nel caso di ogni altra estensione, che si disegni in esso, cioè privo di entità proprio, e nullo davanti a sè medesimo, e bisognoso dell'entità d'un subjetto, al quale essere objettivamente Che sorta d'essere sia questa, già si è veduto Intanto, ecco che cosa avviene Se si assente realità sostanziale agli objetti varii e molteplici, che compongono il nostro mondo *visibile*, essi ci impongono di assegnare loro uno spazio egualmente reale E, se si assegna loro uno spazio reale, questo, alla sua volta, ci impone un altro campo, che lo contenga, una serie di estensioni che si misurino a vicenda e si contengano progressivamente. Ma la ragione interviene, e, non tronca la serie, che è assurda, bensì la nega all'origine, perchè non può restarsi a mezzo, come viatrice che s'accorscia in sulla via e negando già all'origine la serie delle estensioni reali, che si contengono progressivamente,

nega qualsisia estensione misurata o figura, che vogliasi reale, ciò è dire qual si sia essere solo objettivo.

Questa è necessità per la ragione, e converrebbe che pensassimo severamente a questa necessità, se non vogliamo avere la nostra parte nelle ingiurie, ond'è amareggiata oggimai dalle dottrine, che le fanno chiasso intorno, e pare trionfino. Da esseri solo obiettivi, cioè estesi, è logica la via all'ente-spazio immensurabile da esseri solo obiettivi, cioè impersonali, è logica la via al Dio impersonale, (bella maniera di negarlo!) alla materia sola, all'idea sola, nell universo visibile o solo. Che importa se il dualismo ontologico di chi ammette due ordini di sostanze, spiriti e materia, creda di arrestare la logica altrui soffermandosi innanzi l ultime conseguenze della dottrina di esseri solo obiettivi, estesi, impersonali? Esso le ha accettate anzi coltivate nel loro principio, e non può evitare d'esserne conquiso.

XIV. Poichè ci siamo accosti, poichè mi venne di appaiare la dottrina, la quale non conosce che la materia, a quella che non conosce fuorchè l idea, e di appaiarle quali ultime conseguenze della dottrina che professa esseri solo objettivi, non voglio sfuggire al debito di renderne ragione.

Materia che ha forza e Idea che si svolge e diventa, son espressioni diverse di concetti profondamente eguali, ecco la mia tesi. Perciocchè della materia nulla è che si pensi o possa pensarsi oltre l'estensione o la forma, quantunque la mente, assottigliandola, come le particelle odorose d'un fiore o come l'aere rarefatto coi mezzi che l'arte ha maggiori, cerchi di scendere più addentro e coglierv altro, che poi nomini *sostanza*, e perciocchè l estensione o la forma rimosse dinanzi del pensiero vi rimanga il nulla, così essa è al tutto come l idea. *L'una e l'altra sono la visibilità di una forza*. *Visibilità* è parola che si conviene all idea, come *pensabilità* si conviene alla materia, scambiandosi così l una l'altra quell aggiuntivo, che solevano ricevere esclusivamente, *visibile* la materia *pensabile* l'idea. Ogni divario, che si vo-

gli vederci, sarebbe senza ragione. E se l'uno dei due nomi *idea* e *materia*, in confronto dell'unico obietto significato, ha da cedere il passo sulle vie della filosofia, è la seconda, la voce *materia*, quella, che se ne ritragga, mentre che l'altra ritorni al suo primo e vero significato. Chi pensa (nel senso di giudicare) pesa. Ma prima di pesare o pensare bisogna che veda; e la mente vede l'*idea* da cui l'*idea*, ecco il suo primissimo atto, dal quale ogni altro ha principio o fine. E *visione* sta all'*idea* ed è idea, come sta all'estensione o alla forma, e significa anche la forma, il veduto, lo specie, da *aspicio*. Nè la forza, che nel concetto del materialista aduna la materia, le foggia e rimuta, è altro da quella che, nel concetto dell'idealista, svolge, incalza, rimuta l'idea. E se non la forza governi la materia e l'idea, ma questo sè medesimo governico con quella, siccome col mezzo d'un attributo proprio, coessenziale, la conseguenza è la medesima.

Potrebbe forse essere diversa? Una forza, come tale, è identica a un'altra; e l'effetto diverso lo disegna diversamente, non prova la diversa natura. Se non che, qui l'effetto è anche identico. Coloro che tengono la bandiera della materia o dell'idea non si curarono, che di ripetere la voce *forza*, senza dire che cosa e donde sia, fidando, paro, nei molti che si accontentano delle parole. La forza si rivela nelle mutazioni di tutto ciò che ha natura di forma, di specie, di tutto ciò che è il veduto o pensato immediatamente: essa non è nella materia o idea, a quel modo, che si direbbe di una facoltà o attribuzione, non è posseduta, ma possessora, è come subietto e col subietto, che ella medesima fa tale. E quando l'uomo giudica essere propria della materia o dell'idea, nelle quali si manifesta, allora ha luogo un fatto singolare, perchè esso uomo, subietto giudicante, obblia sè stesso nella propria obiettività, non la riconosce per sua, vi suppone invece un altro subietto, e se tiene o rende servo. Certo, cotesto fatto, in filosofia, è proprio di quelli, che si arrestano nel mondo obiettivo, e se ne pro-

chiamano un fenomeno irresponsabile, e, nella vita pratica, è proprio di quelli, che seguono gli istinti, nè riprendono sè stessi protestando e rivendicando la propria personalità.

XV Non so, se ai filosofi, pei quali la dottrina della creazione, persuasa dalla ragione o aiutata dal sentimento, non potrebbe venire in animo di mantenere il dualismo sostanziale dell'universo, professato comunemente, e qui combattuto, salvando la dottrina di esseri o cose solo obiettive, col declinare le difficoltà dialettiche del concetto dell'essere loro, quali escono dal concetto della materia, e ricoverare sotto il più largo concetto della potenza del Creatore. Se mai, chiederebbero se si possa negare che Dio abbia potuto o voluto crearli

Veramente, non si può instituire ricerca, se una cosa sia potuta essere creata, per ragione della tuttopotenza di Dio, quando la cosa è tale, che ragioni intrinseche al suo concetto le negano di potere sussistere Nondimeno, poichè una dottrina, che va contro le persuasioni della vita pratica, almeno in generale, non resta mai d'essere scossa ad ora ad ora anche nell'animo di coloro che l'hanno raggiunta con penoso e memore viaggio della ragione, perciò il rinnovarne la dimostrazione anche sotto aspetti appena relativi, non può essere di soverchio, e – pel nostro caso – è certo conveniente.

Or dunque dimanderò a costesti: Perchè Dio avrebbe voluto creare esseri solo objettivi? – Mi limito a cercare intorno al *volere*, giacchè del *potere* è più arduo e è impossibile correre per l'immenso campo e, vinta la causa per riguardo al *volere* di Dio, più non occorre che la si riproduca davanti al suo potere. – Perchè Dio avrebbe voluto creare degli esseri soltanto objettivi? – Per volerli Egli stesso? Ma Egli vede le cose, che non sono, come quelle che sono, dice un libro, al quale, in qualunque caso, niuno può togliere di essere il senno di una nazione intera, di una civiltà singolarissima, antica e, nel suo genere, completa, o negare l'onore

d'essere citato, come quei di Platone o d'altro sommo. L'Ente, che è da sè, o da cui sono tutte le cose, non ha bisogno che di pensarle. E per pensarle, le vede, e sono, come le vede e quanto, dipendenti dal suo pensiero, pel quale e nel quale soltanto essere ponno — Ma se le cose non esistono, perchè Iddio possa vederle, in quanto a Lui, non c'è ragione che noi s'imagini che le crei esseri solo objettivi, che vuol dire *solo visibili*.

O avrà voluto crearli, affinchè li vedano altri enti, che sieno solo subjettivi?

Ma questi qui, per essere subjettivi, e in quanto sieno tali, sono anche senza estensione o forma, senza capacità o parti, a cui alcuna cosa visibile o estesa possa farsi di contro o objettivarsi. Però avverrebbe che le cose, le quali siamo convenuti di chiamare enti solo objettivi (quando ce ne fossero) non avrebbero modo di presentarsi a quelli; nè di essere a loro ciò, che importa il nome: non ne sarebbero veduti, appunto siccome essi non vedrebbero quelli.

Aggiungo che il concetto dell'essere subjettivo importa, che egli si ripieghi sopra sè, e si proferisca o si affermi; ond'è insieme proferente e proferito. Per tal ragione egli è già objettivo a sè medesimo, e non può cessare d'essere così, e non può dar luogo a un objettivo straniero, e non può essere vòlto contemporaneamente sopra sè stesso e sopra un altro. Tutto ciò è evidente. I due objettivi sarebbero poi di natura tanto diversa, quanto è diverso un essere coessenziale e congenito al subjetto, da uno che gli fosse estraneo. Nè il subjettivo potrebbe sospendere, un solo istante, d'essere volto sopra di sè medesimo, sospendere una condizione necessaria dell'essere suo, per accoglierne o subirne un'altra; il che vorrebbe dire: Per essere altro da quello che è.

Ma questa evidenza di ragione scioglie un'altra volta il problema fondamentale, intorno a cui si volge questa lettera, qual che sia. Imperocchè sarebbe inutile ci fossero degli enti soltanto objettivi, quando questi non potes-

sero venire in relazione coi subjettivi, già provveduti, che fossero di objettività propria, la quale, per uscire dal medesimo principio, non può venir rimossa dinanzi del subbietto. E però, ritornando lì, donde sono partito, dal dimandare se Dio, per avventura, non abbia potuto sciorre il problema col fatto, cioè potuto, e quindi voluto creare degli esseri aventi esistenza solo objettiva, stimo inevitabile che si risponda: Non occorrerne la creazione per vederli. Egli, non approdare, perchè li vedano gli esseri subjettivi.

Ma, anzichè conchiudere da me, raccolgo in forma di quesito quanto è discorso ora, e presentato alla magistrale sua estimazione, ch. prof. Conti, e dico:

Ammesso per ipotesi che ci sieno degli esseri aventi esistenza solo objettiva, si dimanda, se ce ne sieno di costituiti con esistenza solo subjettiva.

Ma poichè è necessario chiarire il concetto di esseri solo subjettivi, si dimanda se uno, il qual sia di tal natura, possa non essere anche objettivo, cioè vòlto sopra sè medesimo in forza della subjettività sua.

E se l'ente subjettivo, in forza o a ragione della sua subjettività, deve trovarsi vòlto sopra sè medesimo e quindi essere in sè e a sè, subjetto e objetto, si dimanda, in terza istanza, se possa sospendere tale sua condizione volgendosi sopra altro, o se, invece di sospenderla, possa mantenersi vòlto contemporaneamente anche sopra sè stesso, sulla objettività propria e sull'altrui.

Ma il senso comune è ancora lì, che vorrebbe opporsi il linguaggio usato, non pur dall'uomo che vive, ma anche da quello che riflette e assottiglia i suoi pensieri, e dice: — È ammesso in ogni lingua che l'uomo sente e pensa sè e il non-se, ch'egli discerne fra objetto e subjetto, come fra esseri diversi. Può forse negarsi tale discernimento, che tutti facciamo, o scemarsene il valore?

— Non si vorrebbe negare il fatto o scemarne il valore; ma che fosse ricercato nella sua verità e posto *fra le*

ragioni di un sistema da erigersi, *non fra le conseguenze* di un sistema già eretto

Il fatto, che l'esperienza ci mette innanzi, è una distinzione del linguaggio; ma implica un doppio ordine di percezioni

L'un ordine è significato col pronome *se* nelle sentenze appostami dal senso comune, e si muta nel pronome *me* o *noi*, secondo il subjetto che la annuncia. L'uomo pensa il proprio *sè* ed è evidente che si tratta di objetto immediato dinanzi a lui, che afferma di sentirsi o di pensarsi. Ma l'altro ordine di objetti, che si esprime con le voci composte di due parole; *non-se*, *non-me* *non-noi* ec., è del pari immediatamente concepito, come è annunciato?

Qui il distinguere è ovvio e necessario. Ciò, a cui si riferisce il *me*, il *se*, il *noi*, è ancora percepito immediatamente: ciò, a cui vorrebbe riferirsi la particella negativa *non*, – *appunto perche non è percepito*, – si designa in modo negativo fissandosi, e determinandosi col pronome. Per verità, la particella negativa non ha senso, non fa lume da sè medesima; essa lo ritrae dalla parte positiva, a cui si aggiunge. Or l'unica parte positiva, che si presenti nelle voci composte *non-me*, *non-se*, *non-noi*, è già detto – essa o l'objettività personale immediata di chi parla – *Non?* Che cosa *non?* – Cotesta particella, invece di scemare di nulla la presenza immediata della persona objettiva, coll'appiccicarsele, ne ferma la presenza; o tanto essa vale, quanto è il valore dell'objetto, a cui si aggiunga

Se la nostra lingua permettesse certe disposizioni di voci in servigio della più vera espressione delle nostre operazioni intellettuali nelle voci composte che furono addotte, la particella negativa si troverebbe dopo del pronome personale, come usa in altre lingue notissime, più analitiche della nostra. – È veramente la negazione viene dopo l'affermazione –, e in ciò non abbiamo, certo, una conferma del curioso aborto di sistema filosofico, il quale principia dal non-*essere* per venire all'*essere*. Ma questo è nato al-

trove, e, come merce di contrabbando, dovette avere un pregio speciale ai nostri .. filosofi per buon cuore

Per le dette ragioni il fatto, che si opporrebbe dal senso comune nel linguaggio anche filosofico di tutte le scuole, dee credersi adeguatamente espresso dicendo: Penso *me* in quelle condizioni di sensazioni e imagini ec., che costituiscono l'elemento durevole dell'essere mio; e penso *me* ancora, ma in quelle condizioni, che dipendono dal variare d'altri esseri in attinenza mia. Le prime condizioni odano ed esprimo proferendo il *me*, senz'altro, esprimo le altre proferendo il *non-me*.

Tale esposizione del fatto, per non essere assurda, non può rigettarsi *a priori* la ragione sola può discuterla, e concederle o negarle il diritto, che spetta alle verità dimostrate E la ragione, se non erro, ha già deciso

Essa, riassumendo, mi suggerisce così – Già sono conceduti al tuo ragionamento gli esseri subjettivi, dacchè si contende per gli objettivi Ma quei primi non sarebbero punto, se non avessero una propria objettività coessenziale. Dunque la hanno

E se i subjettivi esseri hanno la propria objettività; non possono sviarsene, però che, se si mutassero un istante dalla objettività propria, ad un'altra, non sarebbero più dessi nemmeno subjettivamente. Dunque non mutano l'objettività propria, non passano ad altra.

Nel fatto, perderemmo immediatamente la facoltà di dire *noi*, di riconoscerci, se cessassero un istante di essere *presenti*, ciò è dire *objettive* a noi, nella nostra coscienza, quelle determinazioni, che ci individualizzano, ci fanno essere noi e non altri. Lo proferito da un essere qual sia, non ha senso, se non dalle determinazioni objettive o objettivate, sue E *queste sono il suo nome*. Non dico così per figura di parole; ma perchè nessun'altra espressione mi pare più significativa, più perfetta, e questa mi trae d'improvviso a quei molti luoghi della Bibbia, ove il no-

ne di Dio s'accompagna all indicazione di Dio stesso (1), e noi li sparge di nuove luce Sì, lo nostre determinazioni objettive sono il nome nostro, perchè sono l'espressione della nostra subjettività

E la ragione ripiglia Se l'essere subjettivo non può toghersi l'objettività, che sorge insieme a lui, e lo determina, all'objettivo potrai negare uno subjettività parimente suo? Se al primo termine dell'essere non puoi toghere il secondo, perchè gli è coessenziale, al secondo non dovrai riconoscere necessario il primo? Dunque si riconosca.

– Ma non potrebbero darsi degli enti, i quali per sè, nè subjettivi, sieno, nè obbiettivi? –

Questa dimanda parrebbe un giuoco, se Rosmini non fosse tanto illustre o benemento della cultura filosofica, per esso, per Mamiani e per Gioberti risvegliata o rialzata in Italia, sicchè mi fosse conceduto di porre in dimenticanza una specie appunto di esseri non objettivi, non subjettivi, ch'egli avrebbe trovato in servigio del suo sistema ideologico In questo, la mente umana sarebbe tal così, che non ha atto suo proprio, costitutivo, e la noo viene all'atto, se non le sia presente l'essere ideale, il quale opera in essa l'atto, che le manca, o *la tragga a questo*, affinchè sia una mente. Si ponsi a una tal mente, la si pensi isolata dall'objettivo ideale, o apparirà subito, che una mente non in atto, e perfettamente nulla, sicche ciun concetto dell'essere si può applicarle.

Ma infine bisogna concludere. E siccome discutendo l'imaginata opposizione, che alcuno facesse a difesa della materia-ente o delle entità solo objettive, coll'appello all'onnipotenza di Dio, si è potuto vedere che, ne Dio le crearebbe per vederlo, nè, create, sarebbero visibili alle entità subjettive, così dall'esame del fatto, che sembra annunciarsi coll'usato espressioni Io penso il sè e il non-me, è fatto manifesto, che con esse non si annunzia un doppio

(1) Nel salm *Magnificat* etc « Qui potens est et sanctum Nomen ejus »

ordine di obiettività egualmente percepite. – A tale conclusione condussero, mi pare, una esposizione irrepugnabile del fatto e la ragione.

XVI. Ma perchè l'esperienza, interrogata senza il pregiudizio di interpretazioni già note, negherebbe ogni indizio del vero nel senso mio, se già questo è conforme alle decisioni della ragione, contro ciò, che per le espressioni esaminate or ora potea parere deciso in contrario dal linguaggio comune? Si provi alcuno a pensare di qualunque ordine pensamenti, senza che l'atto suo dia del capo in una forma, o specie, o figura, in un veduto, mercè di cui l'atto diventi ciò, che in lì non è, diventi un pensiero. E quando l'animo lo mova verso la Causa suprema, e cerchi di concepirne alcuna cosa, ecco che gli occorrono, l'una appresso dell'altra, imagini o chiarezze di ogni valore e magnificenza, ma nel tempo stesso è costretto di respingerle tutte dicendo tra sè: Non così, non così; non limiti, non forme, non moti o congiamenti sono proprii di Dio. – E resta come cieco, senza pensiero, penetrato e assorto in un sentimento indeterminato, se pure gli è concesso tanto. Questi i fatti. E il giudizio, che ne portiamo tutti spontaneamente, quale è? Decisivo, se non mi appoggo male. Dalla indole delle imagini o idee, in cui si affisa lo intelletto dell'artista, del poeta, del filosofo, *tutti noi giudichiamo l'anima, l'essere di lui*; nè si patirebbe, che alcuno ci vieti, come erroneo, simile giudizio. Il quale nondimeno sarebbe erroneo davvero e grandemente, ove le imagini o le idee, che si affacciano a una mente d'uomo, non fossero proprio quale io stimo, *la manifestazione objettiva immediata dell'essere subjettivo di quella*, e fossero invece manifestazione propria di cose, che vengano a presentarsi objettive ed estranee, come mostra accadere a uno specchio, o appartenessero a un'altra mente, nella quale fossero vedute.

Per la stessa ragione respingiamo tutte quante o forme o specie, che, volendo pensare a Dio, ci viene d'imaginare,

le respiriamo, perchè non hanno nulla a fare con l'essere di Lui, e non han nulla a fare con l'essere di Lui, per la semplicissima ragione, che esprimono immediatamente l'essere nostro

Infine, anche nel caso che l'uomo pensi la propria persona nel modo più astratto, fino a non rimanergli innanzi che il vuoto suono del vocabolo *Io*, anche questo, come suono, è oggettivo, — non basta, — ma è certissimamente congenito al subjetto, nella cui mente già suona, prima che n'esca e gli ritorni, dicono, per l'orecchio.

Così l'esperienza e il giudizio spontaneo di tutti noi, nel triplice caso indicato, protestano anch'essi contro la opinione volgare, ma assunta dalla più parte de' filosofi, ed espressa nelle frasi notissime. Sento o penso il *me* e il *non me*, come si trattasse di due ordini di enti immediatamente concepiti dalla mente nostra, o conformano implicitamente che l'objettività, in cui si compie il nostro pensiero, qualunque sia, e comunque si distingua nel nostro linguaggio, è manifestazione e personalità objettiva, immediata dell' indole del valore, dell'essere nostro.

Evitando di ridurre il fatto discorso alla formola di un quesito, lo tradurrei in un ragionamento, che direbbe presso a poco così. Se l'objettività è una condizione necessaria del pensiero, vale a dire, se il pensiero non si compie, che in un objetto, che gli sta dinanzi, come una sostanza non si compie, e non sussiste, che in una forma; — e se il pensiero è la mia esistenza personale, — e in non esisto se, se non personalmente; concluderò che l'objettività è necessaria alla mia esistenza personale.

Ma, se è necessaria, dunque non mi è estrinseca o straniera.

Ma, se non m'è straniera o estrinseca, la non può sussistere di essenza propria e distinta (come si vogliono le idee), e appartenere ad altro ente, quali forme o percezioni di esso, per esempio, alla materia, che foggiata in corpi si affacci allo specchio della mente nostra

Ma dessa objettività è poi anche tutto quanto noi possiamo immediatamente o sta a termine del nostro pensiero, senza eccezioni: essa è dunque tutto quanto il nostro universo, immediatamente pensato o visto.

XVII. Onorevole Professore, in quanto a me, è finita la discussione del concetto dell'essere, implicito nel concetto di enti, i quali non abbiano più che una esistenza objettiva: anzi ho già posto il piede nel campo, nel quale dovrei difendere la nozione, che stimo di professare. E qui, il pericolo di cadere in ripetizioni che a lei, come a ma, recano tedio, vorrebbe che procedessi speditamente. Ma il desiderio di protrarre una conversazione, che è tutta a onore mio, e la speranza che, ponendo di nuovo il problema, si lo possa con idee, che segnino un progresso senza pregiudicarne la soluzione, mi vincono e mi spirano coraggio.

E però dico: Fra l'atto-pensiero mio, che prende radice o muove prossimamente dal mio essere subjettivo, e l'esistenza di altri esseri in relazione con me, supposti o argomentati, si presenta una figura o specie: e l'atto-pensiero mio prende forma e compimento in essa.

Ecco il fatto.

Si cerca, se cotesta specie o figura, se cotesto termine immediato del mio atto mentale (ed è atto mentale anche quello che dicono vedere, udire, percepire) appartenga a qualche entità fuori di me, o sia coessenziale a me; — si cerca se sia il modo o la forma, sotto cui altri esseri si presentano da sè, o sono da chi che sia presentati al mio pensiero; oppure se sia la forma, in cui si objettiva, cioè si fa persona il pensiero, atto mio, entità mia pensante, in convenienza dello stato di essa entità, con altre, che lo circondano o sostengono, pel momento, in cui si trova.

Ecco il problema.

L'opinione studiata fin qui rappresenta la prima soluzione: quella che ho preferito, e che raccoglierebbe la parte

più vitale dell'altre poche opinioni mie, o che mi parvero tali, rispetto alla scienza dell'essere, va con la seconda. – Le quale, mi perdoni ancora, se, per comodo del discorso, mi permetto di ripetere qui. Essa dice che l'ente è subjetto e objetto e sè medesimo nell'unità di un principio (il quale come sostanza o come forza sarà studiato in altro scritto). Quindi avviene che nel fatto del conoscere, il termine immediatamente objettivo dell'atto-pensiero sta consenziale al subjetto pensante, e che *nessuna imagine di ente entri a lui dal di fuori di lui*, sostituendosi all'objetto, che si produce insieme col subjetto.

Siffatto concetto dell'essere, che non teme espugnazione, finchè sta nel compro dell'assoluto, e che si verifica già nel fatto dell'uomo, qualunque volta pensi sè medesimo, – è desso tale, che non deve considerarsi qual legge ontologica, la quale non manchi in nessun essere, che, oltre l'uomo, come effetto da causa, proceda da un principio creatore?

È ancora il problema indicato qui sopra.

Il quale, praticamente per l'uomo si riduce a dire: Qui c'è un ente o non c'è. Ma per un tal giudicio, che gli occorre?

Ciò che gli occorre, o l'unica fonte, donde possa avere ciò che gli occorre, scioglie inappellabilmente il problema. Gli occorre ch'egli sappia le condizioni dell'essere in genere, e le fonte di questo sapere sono le condizioni dell'essere proprio. Se non lo apprendesse da queste, che sono vere in lui, se l'essere suo non fosse lume e intendere l'essere altrui o dove l'essere si trovi in effetto; anche la voce *essere* gli suonerebbe senza significato. E propriamente l'uomo non ha lume intorno all'essere, se non da ciò, che riconosce essere egli stesso, finchè almanco non ne conosca un altro, da cui rilevare le condizioni, che cerca di sapere. Ma non ne può conoscere un altro, finchè non abbia acquistato il lume, la nozione, che gli valga di criterio per dire: Qui c'è un ente. – Ma per avere una tal nozione è necessario che l'uomo non deve cercarsi in prima l'ente da cui

rilevarla, mentre gli sarebbe impossibile di riconoscerlo, bensì ch'egli abbia già cotesto ente in suo possesso. Or l'uomo possiede sè stesso, e perchè appunto possiede sè, è lui, e non altri; e perchè ha coscienza di sè, ei possiede sè. A questo modo la sua propria coscienza, come è la sede dell'essere suo, così gli è la ministra della nozione dell'essere, la maestra delle condizioni di esso, il lume a distinguerlo, ove gli occorra. Perciò nell'uomo si identifica l'essere con la nozione o coscienza di esso, ond'egli è a un tempo giudice e giudicato, *ed è l'esemplare a cui si riferisca, misuri e stimi l'essere fuori di lui*, è il segno certo della verità del suo giudizio, quando dica: Qui c'è un ente.

E qui parrebbemi irriverenza a un ingegno elettissimo fra i nostri filosofi, se non ricordassi come la condizione necessaria per un primo giudizio, condizione posta nella nozione dell'essere, che me conduce, un'altra volta, alla sentenza, fondamento al mio sistema ontologico, condusse l'illustre Rosmini a una dottrina assai diversa. Egli pensò, che l'uomo dovesse avere lo stimolo e il lume necessario al giudizio dell'essere, in una idea, la quale credette dover trovare nell'ente stesso ideale: ma il provvedimento imaginato non approderebbe. Un tal uomo non proferirebbe mai: *Ecco un ente*, perchè si trovasse innanzi un fantasma di origine sensitiva, e dietro quello, il muto, indeterminato, non percepibile ente ideale, l'uno disgiunto dall'altro per essenza. E, ove si concedesse che, nondimanco, farebbero una impressione unica nello spirito, o che questi ne proverebbe una unica modificazione, giammai essa potrebbe tradursi nell'affermazione di un ente objettivo, mentre è subjettiva. Ma, senza esitanza, tradurrebbesi in un atto di coscienza del subjetto, che afferma, e determina sè stesso in quella condizione d'essere, che gli viene dalla duplice presenza, per affermare dappoi e secondo analogia l'essere d'altri. — Con ciò non intendo negare ogni opera, che l'ente ideale possa avere negli atti fondamentali della nostra intelligenza, comecchè mi rammemori lo in ipso

sumus, movemur et vivimus, detto del Verbo, là, dove più alto, che in ogni libro, fu parlato di Lui, e al quale mira il celebre Roveretano. Mi pare di comprenderlo. Ma perciò non istimo, che l'opera dell'ente ideale, o del Verbo, consista nell'essere una virtù, che *tragga all'atto intellettivo* lo spirito nostro. Noi, senso e coscienza, pensiero e coscienza, volere e coscienza, o meglio coscienza, in cui s'avviva e fassi determinazione objettiva il volere, il pensiero e il senso; noi, che ascendiamo alla verità e pienezza dell'essere nella coscienza, e che, fuor di essa, non siamo più noi, vale a dire, che non siamo punto, *non si è tratti all'atto intellettivo* da chicchessia, quasi esistessimo prima, senz'atto, ma veniamo in luce, ci distinguiamo dall'universo nell'atto e per l'atto stesso del sentire, dell'essere conscienti: *atto, in cui è l'essere nostro, e che, per ciò, non dipende da noi*. – Di qui è, credo, il passo per salire all'intelligenza delle sacre parole citate. – Ma il filosofo roveretano, e non egli solo, anche Gioberti, era sotto la pressura delle ultime conseguenze pullulate dal mal seme della dottrina antica su la forma e la materia, su l'indeterminato e la determinazione, nell'eloquente manipolazione platonica e nell'arido organamento aristotelico: le quali conseguenze aveano preso nome e quasi persona in Schelling e Hegel. Il senso di quella pressura appare vivissimo nell'*Introduzione alla Filosofia* dello stesso Rosmini. Bisognava sottrarsene a ogni costo. Le condizioni volute per il primo giudizio, che erano il problema di tutte le scuole, da mezzo secolo a' suoi anni, gli parvero offerire una via per dimostrare la *objettività della verità* oscurata in Germania da Kant, perduta ivi dagli altri, e trovata ipoteticamente nell'ente-idea assolutissimo.

Or quel problema è passato, o passerà, se non mi illudo. Il filosofo non ha mestieri di cercare per l'uomo la nozione, con cui proceda a un primo giudizio. L'uomo è a sè stesso *il suo giudizio primo. Per avere notizia dell'essere, basta essere; nè senza tale notizia, si è. L'uomo è nella*

coscienza dell'essere proprio. Adunque l'essere dell'uomo è necessariamente all'uomo stesso la nozione dell'essere, e il criterio per ogni suo giudizio intorno le condizioni dell'essere, quale che sia. La voce *essere* è inintelligibile all'uomo, se egli non la raffronta a sè medesimo. Illustre signor Conti, mi lasci far da profeta un momento solo. Non è lontano il dì, che meraviglieremo come il filosofo abbia potuto credere che *uno sia uno senza essere uno*, o, in altre parole, che *uno sia, senza essere il subjetto dell'essere suo*; *sia, senza sapere di essere*. E allora avremo una ideologia e una ontologia, finalmente nuova, poichè l'uomo, subjetto dell'essere proprio, è perciò e io ciò stesso l'objetto di sè medesimo, e a questa stregua riconoscerà l'essere fuori di sè.

XVIII Ella vede pertanto come da questo fatto, che ogni uomo ha notizia dell'essere, perchè è, e che solo dalle condizioni dell'essere suo può rilevare il concetto dell'essere in genere, siamo riportati senza disvio al concetto dell'essere, quale l ho disegnato, e che muta tutta la filosofia.

E la muta, perchè crea problemi nuovi, non meno che, perchè scioglie gli antichi. Or mi conceda, che ce affronti alcuno, per così dire, sotto gli occhi suoi, lei giudice e, spero, assolutore?

Ecco uomo che dice: Pretendete che il mio pensiero sia condizione necessaria dell'essere mio, che sia legge di esso pensiero, che termini in una espressione figurata dello stato, in che mi trovo, e che questa, come lo stato che esprime, appartenga all'essere mio, e conseguentemente concludete, che dunque tutto quanto costituisce il mondo speciale, immediato del mio pensiero sia la forma, la persona objettiva dall'essere mio, sempre. Se così è, ditemi come da tutti si patisca di sentire, di pensare, di volere diverso da ciò, che ciascuno vorrebbe —.

— Che meraviglie! N'è cagione semplice e profonda che il nostro essere non dipende dal nostro volere — *E nessuno dipende dal volere proprio* Quelle cagioni o forze,

che determinano lo suscitarsi primo dell'umana personalità, collo svolgersi della quale principio l'uomo, – principio quell'esso, che è lui, che è un subjetto, che è un ente –, in verità non è possibile immaginare che cessino o si mutino per volere di esso.

— Basti pure, l'uomo ripiglia la dipendenza dell'essere mio, in ogni istante, perchè mutino il suo stato subjettivo e le espressioni sue objettive, corrispondenti. Ma l'ente, per le condizioni che gli attribuite, è tutto intero in sè, e pretendete che così pur sia dell'uomo, di natura che nessuno entri nel mondo objettivo di lui, come nessuno nel di lui essere subjettivo. Chi dunque e in che modo ha atto nell'essere dell'uomo, ond'egli, ahi troppe volte! si trovi a sentire, vedere, pensare ciò, che non vuole, e a mutarsi, quando non vuole?

— Chi? che cosa? come? Cerchiamo. È di molti secoli che l'uomo fa esperimento e querimonia di questo vero, gravissimo pel suo destino; ma è rimasto un arcano chiuso agli sguardi di chi che sia. Nè penetrarono ad esso coloro, che si volsero irritati contro l'Eterno, l'Immutabile, l'Indipendente, accusandolo delle mutazioni umane, tanto da rappresentarlo seco medesimo in pugna cieca, continua, ironica, disperata. Cerchiamo. È il problema antico, che ritorna nelle condizioni nuove, ch'io sostengo dell'essere tutto quanto. E se non fu sciolto dalle dottrine ontologiche, che non divido, o che sarà peggiorato, messo, com'è, su nuova strada? Confido che no: e intanto nella qualunque misura de' mezzi miei, anch'io non vorrò averlo dimenticato (1).

— Ma, soggiunge il nostro uomo, la grande illusione, che voi dite, di un mondo sostanzialmente esteso, corporeamente objettivo, oltre l'essere umano, quale risulta dalle condizioni assegnate all'ente in genere; illusione, che altri

(1) È anzi il soggetto della seconda parte di uno scritto, che ha per titolo: *Concetto dell'universo fondato su quello dell'essere*, di cui fu letta la prima al R. Istituto Lombardo nel 1867.

pure sospettarono, che nessuno potè dimostrare, che non fosse, come sarebbe potuta formarsi? Però che nelle cagioni di un fatto può essere la misura del fatto e del suo valore.

— Sta bene! L'illusione è ammessa come possibile, e le cagioni sufficienti non possono mancare. Per me, le trovo nei fatti che seguono.

Le imagini o figure, espressione obbiettiva e personalità immancabile dei varii momenti dell'essere nostro, resistono per sè medesime davanti al subjetto, come le più volte gli si presentano spontanee; e resistono pur quando il subjetto vorrebbe non fermarsi in esse, e faccia prova per divsiarsene. All'opposto il subjetto *non può mantenere se davanti a sè medesimo senza qualche imagine o determinazione obbiettiva, nella quale egli consista*. E quando il subjetto si astrae o cerca astrarsi da ogni determinazione (la quale, per ciò stesso che è una determinazione di lui, è oggettiva) egli sente smarrirsi, perde sè stesso. E si smarrisce del pari o piuttosto obblia sè stesso, allorchè si abbandona a un obbiettivo. L'estasi che è se non uno smarrimento e un oblio del subjetto in un objetto, che lo rapisce a sè? Che è la pazzia, se non quello stato in cui un obbiettivo è prevalso sopra il subjetto, il quale ha perduto il potere di staccarsene per riflessione, a misura che gli è venuta manco la coscienza, ha perduto il potere di far ritorno a sè stesso?

Ma insieme alla coscienza di questi fatti sorge il sentimento riflesso della propria dipendenza, per riguardo alle espressioni o determinazioni objettive dell'essere nostro; e per l'involontaria e più o manco vera e durevole sospensione di esso, quando ci paia di smarrirci nel vano, e quasi ci sentiamo spegnere nell'istantanea assenza di ogni objettività; e sorge, e ci si fa sentire nella nostra natura razionale anche il bisogno di cercare, dove sia l'ente o la potenza, da cui dipendiamo.

Allora è ovvio ali impazienza intellettuale dell'uomo, alla pressa di venire all'azione il conchiudere con una sentenza

parlata, la quale non è identica alla verità del fatto interno e dicu: che *l'ente è, dove appare la sua forma*: o ciò è proprio lo stesso, como a dire che esiste un mondo esterno a noi, immediatamente rappresentato dalle sue proprie forme objettive, che ci circondano.

La quale conclusione nel linguaggio comune è significata con le frasi: Esiste ciò che vedo, ciò che tocco, ciò che odo. – Ma al primo riflettere, si scorge che son esse compiute, e che compiendosi direbbero: Esiste ciò che vedo con gli occhi, ciò che tocco con le mani, ciò che odo con l'orecchio. – Sicchè la mano, l'occhio, l'orecchio son duoque un tutto col giudice: ossia il subjetto si pone a dimora con loro, si identifica con loro, e de cotesta sue dimora ci giudica. Ma tal sua dimora che è? È un complesso di forme objettive, che si distinguono dall'altre per la loro costanza. E che cosa giudica? Uno od altro od altro complessi di forme objettive, che gli appaiono meno costanti. Noma lo primo *suoi organi*, *corpo suo*; noma le seconde *il mondo corporeo*. Ma che giudizio è qui intorno l'essere delle forme, che stanno immediatamente objettive al subjetto umano, in cima al suo pensiero? Nessono affatto. È una distinzione, non altro. Ed è una distinzione, il limite della quale varia per comune esperienza, da quel grado e momento, in cui sentiamo come spegnersi la nostra mente e il senso di noi medesimi, a quell'altro, in cui abbracciamo tutto il mondo: e sì l'abbracciamo, sì lo *sentiamo nostro*, *che non ci basta*; e aspiriamo ad oltre.

Se questa analisi d'un fatto fondamentale meritasse qualche attenzione? Abbiamo innanzi duo fatti innegabili e decisivi: l'uno, pel quale il subjetto intimo giudicando si unifica coll'objettivo immediato entro il limite detto il nostro corpo e il complesso degli organi umani: l'altro fatto, pel quale lo stesso subjetto unificatosi a tutto quanto l'obiettivo che diciamo il mondo, non si appaga di questo. Or tali due fatti sarebbero impossibili, se fondamentale non fosse l'unità fra il subjetto e l'objetto. – Nè possibile a verà sarebbe

278

mai *se fosse uopo di farlo* poichè ciò che fosse due sostanzialmente, non sarebbe, nè potrebbe mai operare come uno – La voce *unificazione* non ha senso in ontologia, se non per significare un fatto che manifesti unità che sussiste non mai unità che si faccia

XIX. Se nonchè in tutto ciò c' la primissima legge ontologica che s'adempie, o che si viola interrompendola, secondo il caso

Tal legge è quella, per la quale il principio effettivo dell'essere dee avere coscienza di sè onde sia davvero Ed egli non ha tale coscienza, se non entra nella occupazione di sè, nell imagine sua propria, nella sua forma objettiva

Ho posto *nell'essere innanzi a se medesimo* la condizione assolutissima o prima *dell'essere*, in qualunque modo Il che, se vero è, l'uomo non esiste mai fuori al tutto di ogni sua forma objettiva, non esiste mai senza qualche senso, che diremmo corporeo per ispiegarci, ma che è sempre anche il senso che accompagna una sua forma objettiva, per tenue o per oscura che sia Tutto ciò è di fatto. Ma quando nella serie mutante delle sue forme objettive distingue o rifiuta, quando dice Queste sono la mia persona, il mio corpo, sono io e quest'altro non sono mie, sono d'altro subjetto, o anche, sono parvenze senza subjettività (enti solo objettivi), allora egli si limita l'essere proprio senza ragione sufficiente, perchè tale non è la maggiore o minore costanza dell'apparirgli di certe forme objettive, allora egli muta tutta la parte delle forme objettive, che toglie o non riconosce all'essere suo, o di cui non può disfarsi, la muta in esseri distinti, che gli rappresentano, a suo giudizio, quelli da cui dipende, o ai quali poi egli si fa servo volontariamente

Se insisto in questo, egli è che non mi par dubbio, che quasi ogni errore e ogni colpa dell'uomo si riduca alla indicata falsa limitazione dell'essere suo

La filosofia tradusse cotesto errore nella dottrina dell'objetto che genera il subjetto, nella Natura, che giunta

all'organismo, genera la psiche, o nell'Io fenomeno intermittente della materia organizzata. Il culto della Natura, nel concetto che questa ottiene di sè fra i presenti, è la ultima conseguenza di quella falsa limitazione dell'essere proprio obbiettivo, a cui l'uomo s'è lasciato andare: esso culto riassume tutte le forme della colpa morale.

XX. Ma ad onta del linguaggio, che consacrò l'errore, e delle passioni, che aiutando il culto della Natura diedero aspetto di vero all'errore, il quale indi apparivа come ragione di quel culto, l'errore non fu comune.

Alla vecchia e numerosa schiera di pensatori volgari, che discese infino all'Io, fenomeno intermittente, si oppose prestissimo un'altra più valida d'ingegno, più severa di concepimenti, la quale reclamò per l'Io e per l'anima una sostanza e una origine speciale, e cui diede il primo onore sulla materia, e, progredendo per questa via, le attribuì anche la virtù di comporsi il proprio corpo fra le molecole, scegliendo e trasformando, finchè una terza schiera di pensatori negò la realtà indipendente del mondo obbiettivo, e strinse il suo senno col dire che il subbietto genera l'obietto, l'Io pone sè stesso e il non-io. Le due prime, affatto opposte, si unirono, secondo i gusti, in proporzioni diverse, e fu una serie di sforzi e di finezze d'ingegno per temperarsi così, che i due elementi camminassero di accordo, e, singolarmente, per impedire che la realtà propria e distinta accordata al subbietto, venisse oppressa da quella accordata all'obbietto.

Tale connubio di principii, dei quali ciascuno ho ragioni proprie e potenti, ha forse finito di combattere, è presso a vincere contro la dottrina o gli esseri solo obbiettivi, che si risolve nella materia come principio o primo grado dell'essere, e si compie nella ragione come fenomeno ultimo dello sviluppo di quella? Le difficoltà sono sempre sì vive e sì urgenti, come in passato, o trassero alla disperazione un reverendo padre gesuita, il quale in on suo

libro intitolato *Il composto umano*, si spinse fino a chiamare in ajuto la scolastica spiegazione delle due nature e una sola persona in Cristo, quasi tipo delle due nature, materiale e spirituale dell'uomo, senz accorgersi che metteva insieme un manipolo d'errori, e offendeva il catechismo, il che certo non era sua intenzione, non trattandosi di politica. Perchè un ente senza personalità non è più d'altri, che di sè stesso, egli non è punto E la personalità propria non si impresta a nessuno. E se *l'uomo è due nature*, nell'uomo-Dio ce ne hanno a essere tre, e converrebbe mutare il detto di S Giovanni *Et Verbum caro factum est*; per aggiungere che s'è fatto anche qualch'altra cosa

E ora, se una dottrina, la mia, cerchi di farsi avanti e non modifichi o rimpasti le precedenti, ma le metta da parte tutte, essa non chiede, se non la mercè d'essere una fra le molte prove, che l'illusione, di cui parliamo, non è comune, e, tutt al più, spera di essere presa in esame.

Non occorre di formularla altra volta, basta ricordare la novità del problema che ne risulta. – Il quale dovrebbe cercare la natura del principio sostanziale, che si impersona nel doppio termine subjettivo e objettivo, la via delle mutazioni che patisce, la ragione de suoi limiti involontari – dovrebbe cercare di tutto ciò fra nuove condizioni ontologiche, le quali escludono l'azione e la reazione, che appajono in ciò che dicono *mondo objettivo*, e che non resistono all esame della ragione. – Un tal problema obbliga il filosofo a tentare altra concezione dell universo, *il quale dovrebbe comporsi* di forze vive (giacchè il concetto di forze morte, come quelle a cui i fisici trovarono il nome è stupida cosa), cioè di *intelligenze e volontà*, *aventi ciascuna innanzi a se medesima e dall essere suo la propria forma*, *il proprio mondo objettivo*. – Forza, che mente non sia e non sia volontà, è una parola vuota di senso, e non dispero di potere mostrarlo quando che sia.

XXI. È tempo di por fine a uno scritto arruffato e magro e lungo, il quale dirà grande ventura la sua, se Lei, onor. signor Conti, ne compia la lettura senza impazienza.

So quanto abisso vaneggi fra le mie e le opinioni che prevalgono anche fra le intelligenze più prudenti e valorose, nè forse indovino dove mi condurranno, quand anche mi paia di scorgere già dal punto della via che tengo, il capo di essa, nel caso che mi sia conceduto di correrla intera. Ma delle opinioni, che sono entrate nella storia della filosofia, è un altro conto. Lei, che ne discorre il larghissimo e vario campo, e ne disegna a suoi discepoli e ai lettori meravigliati, a parte a parte, la superficie e gli strati inferiori, i prodotti e le radici, e confronta, e giudica, e teme, e spera, Lei conosce troppo meglio di me, ove sieno pervenute. Nè io ricorderei più che le principalissime, e anche solo in quanto spettano al problema della conoscenza e del suo objetto: il quale problema, da secoli, è tenuto massimo in tutta la filosofia.

La *dualità di sostanza* nell uomo e nell'universo è rimasta a degli espedienti per spiegarne la commessione, la cooperazione e la conoscenza, nell'intento di varcarne l'abisso, che sta sempre fra l'una e l'altra, fra il subjetto e l'objetto, espedienti, i quali, se in sè sono ipotetici, per lo scopo, a cui furono indotti, sono inutili, rimanendo sempre estranei, ed esterni l'un all'altro i due termini della scienza, nonchè le due sostanze.

L'*unità materiale* giunse a tale un concetto del conoscere e del pensare, che questi sono una oscillazione o una secrezione del cervello, come del fegato la bile, privi d'ogni valore razionale, e, se il senso logico, che non si può addormentare in chi non vi acconsenta per tutt'altra ragione, non si appaga d'una dottrina, che non è scienza, ma scherno, cancellando ogni distinzione tra il vero e il falso, che c'è egli bisogno di un senso logico per un genere umano, che sempre diventa e non è mai, e che, comunque sia, intento non è libero di seguitarlo?

282

L'*unità ideale*, semplice variazione di nome, verso la materiale, con la quale ha comune l'elemento primo e unico, cioè l'estensione, e i colori, i limiti o la figurazione, cancella del pari ogni distinzione tra il vero e il falso; del pari non può riconoscere, se non una successione di estensioni determinate o di figure; e professando che *pensare è creare*, ripete in tuono più superbo ciò che il materialismo, quando ha detto che *pensare è secernere*. Ma i padrini dell'idea, come unica sostanza costitutrice dell'universo, i cultori di quest'ultima apparenza di filosofia, sono anche più meravigliosi. Poichè, se *pensare è creare*, il pensante è creatore; e saremmo un bel numero di creatori, in fede mia! finchè almeno l'*io* e il *tu* e il *quegli* potranno distinguersi; di creatori che muojono, perchè credo che si muoja ancora dopo la scoperta hegeliana e il solenne apostolato dello Spaventa e del Vera che la divulgano; di creatori che distruggono l'opera propria a ogni mutar di pensiero o di ciglio, di creatori che pensano avanti di essersi creati.

Così il problema della conoscenza è sciolto, perchè è levato di mezzo in un con l'ente, che ne sarebbe l'objetto: non restano che dei fatti senza fattore, e non c'è, che il pensare, senza l'ente che pensa, il quale ente càpita dappoi per creazione, per opera propria del pensiero. — Se tanti, che scrivono e insegnano di filosofia, avessero il coraggio di pensare il valore delle proprie parole!

Intanto la dottrina dell'idea, come unico principio e sostanza unica dell'universo mondo, emula e ripete anche in questi intellettuali traviamenti, i vanti del materialismo, nei placiti del quale il pensante viene dopo l'organismo, e l'organismo viene per un fatto senza fattore, per un prodigio della generazione spontanea, esteso al problema della conoscenza. Perciò l'una e l'altra dottrina si appalesano essere proprio ciò, che dicono d'essere, a proprio onore esclusivo, la filosofia del progresso, che, per principiare dall'assoluto, principia dal non essere, dal nulla

Ho finito Ma questa benedetta voce *Progresso*, che mi ricade dalla penna quasi in suono di poca reverenza, e che gli adoratori della materia, come quelli dell'idea, sanno proferire *ore profundo*, meglio che Pindaro i suoi carmi, al dire del venosino poeta, voce, che è grido d'unione fra discordi intendimenti, come è segno di voto universale verso un bene diversamente imaginato, o non imaginato affatto, potrebbe mai esser titolo d'accusa contro di me, che non saprei ripeterlo in coro con essi? Per fermo, io non lo ripeterei con quella filosofia, che, dopo avere avuto per simbolo in antico il *trascorrimento perpetuo* di tutte cose, ora ha scritto sulla sua bandiera il *perpetuo diventare*, e temerei di acclamarlo anche con quella scola, che ammette diversi gradi sulla scala degli esseri, fra loro, senza intenderci prima. L'ente è, e non muta. Perchè muterebbe o chi lo muterebbe? Però non va ritroso, nè trascorre, nè diventa, nè s'arresta a uno scalino, per salire, poco dappoi l'altro, non progredisce verso una meta, nè verso una illusione, che gli faccia perpetuo miraggio. Meta egli non ha fuori di sè, è in sè la sua meta, la sua perfezione è già in atto. Che se tale ente crei (dico ipoteticamente ciò, che per quelli che hanno bisogno di dirlo o di udirlo, non potrebbe essere ipotesi, ma fatto certo, se fanno stima di tal bisogno), quanto venga a sussistere per atto di esso, non cessa d'essere dominato dal suo fattore Ma, mentre il creato è tutto già presente alla sua cagione, esso *viene*, di mano in mano, *presentandosi anche a sè*, in guisa che i successivi obbiettamenti sono a dirsi rivelazioni della creatura a sè medesima

Così stimo, e non posso altramente *l'ente creato va rivelandosi a se medesimo sotto il regime consciente e volente del creatore*, il quale, in quanto a sè, nulla ha da apprendere di sè o dell'opera sua; ond'è ch'io definisco la vita di ciascuno uomo in relazione al progresso, una *graduata rivelazione dell'essere proprio a sè medesimo.*

Tale è il mio concetto intorno al progresso, e si lega con quello dell'essere dell'uomo, come questo si radica nel

concetto delle condizioni necessarie dell'ente. Il quale concetto, se non fosse scienza, quantunque non veda come possa combattersi, di certo, è fede in me. Nondimeno, so di quante illusioni possono essere giuoco anche le persuasioni formate più cautamente; onde sono confuso della baldanza, di cui, quà e colà, si risente il mio piccolo scritto, e di cui non ho il coraggio di togliere i segni, nè mi rassicuro, se non nel pensiero della delicata bontà dell'animo suo, onor. signor Conti, e maestro riveritissimo, che si è ricordato, alcuna volta, d'un mediocre e distratto da altre cure, ma sincero compagno nella ricerca della verità, quale è

Il suo obbmo devmo
LUIGI LONGONI

Milano, dalla Biblioteca Nazionale di Brera,
a dì 15 dicembre del 1868

Estratto dal Giornale di Firenze *La Gioventù*,
Rivista Nazionale Italiana
NUOVA SERIE, Vol. VIII. Aprile-Maggio 1869
Tip. Galileiana di M. Cellini e C.